

Per William Spaggiari studioso di Leopardi
(con spunti e nuove riflessioni sui Paralipomeni)

*To William Spaggiari, a scholar of Leopardi (with insights and new reflections on the
Paralipomeni)*

Christian Genetelli

RICEVUTO: 20/01/2026

PUBBLICATO: 01/07/2026

Abstract ITA – L'intervento descrive e caratterizza l'impegno leopardiano di William Spaggiari; in un secondo momento, partendo dal suo ultimo lavoro, propone una serie di riflessioni sugli elementi distintivi (e confermativi) che i *Paralipomeni della Batracomiomachia* presentano all'interno dell'esperienza letteraria di Giacomo Leopardi.

Parole chiave: Giacomo Leopardi, William Spaggiari, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, filologia, commento

Abstract ENG – This paper describes and characterizes William Spaggiari's scholarship on Leopardi; it then goes on to offer, based on his latest work, a series of reflections on the distinctive (and confirmatory) elements that the *Paralipomeni della Batracomiomachia* present within Giacomo Leopardi's literary experience.

Keywords: Giacomo Leopardi, William Spaggiari, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, philology, commentary

AFFILIAZIONE (ROR): UNIVERSITY OF FRIBOURG (022FS9H90)

ORCID: 0000-0002-7011-7699

christian.genetelli@unifr.ch

Christian Genetelli è professore ordinario di letteratura e filologia italiane all'Università di Friburgo (Svizzera). I suoi interessi filologici e critici sono prevalentemente di area moderna, dal Settecento alla contemporaneità, con particolare riguardo per autori come Giacomo Leopardi, Eugenio Montale e Vittorio Sereni. È membro di diversi comitati direttivi e scientifici, fra cui quello del Centro Nazionale di Studi Leopardiani e delle riviste «Leopardiana», «Studi e problemi di critica testuale», «La rassegna della letteratura italiana», «Quaderni montaliani». Condiregge la collana «Carteggi leopardiani» dell'editore Olschki di Firenze.

*Per William Spaggiari studioso di Leopardi
(con spunti e nuove riflessioni sui Paralipomeni)**

Christian Genetelli

1. So il privilegio di essere stato chiamato a parlare di William Spaggiari e del suo ultimo libro, dedicato a Giacomo Leopardi. Sbocciato, Leopardi, nel cuore freddo della Restaurazione, in anni cioè che hanno catturato lo sguardo di William *ab origine*, anche se i suoi interessi si sono presto allargati a monte e a valle del primo Ottocento italiano, come non è difficile dimostrare semplicemente citando il titolo di un suo libro del 2015, pubblicato sempre da LED edizioni: *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*. Dovendo delimitare e caratterizzare, il Sette e l'Ottocento rimangono tuttavia, senza ombra di dubbio, le aree da lui più frequentate e di un suo continuo ritorno, quasi (verrebbe da dire) il fulcro di ogni suo discorso. Accanto ai protagonisti più noti di quei tempi, Metastasio, Parini, Monti, Leopardi, Manzoni, Giordani, Carducci, una schiera di nomi e figure meno comunemente conosciute, capitali però per la ricostruzione di un tessuto letterario vivo e realmente operativo: bibliotecari, eruditi, tipografi, editori,

* Con mutamenti e integrazioni, è il testo preparato in occasione della presentazione (Lugano, Biblioteca Salita dei Frati, 9 dicembre 2025) di Giacomo Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia (Canti I-II)*, a cura di William Spaggiari, Milano, LED, 2025, 235 pp.

e una concezione del letterato dunque estensiva e articolata, necessaria non solo per ragioni di esattezza storica, ma pure per la stessa comprensione, migliore comprensione, dei risultati più alti e prestigiosi, in senso letterario, di quel determinato periodo.

Letteratura e discussioni letterarie, intorno alla letteratura. Gli esordi di William Spaggiari sono all'insegna di Pietro Borsieri e di Pietro Giordani, proprio accoppiati nella relazione tenuta a Piacenza nel 1974, in occasione del convegno per il bicentenario della nascita di Giordani; e subito sorge e segue l'interesse per il corregionale Antonio Panizzi, e in particolare per la sua rete epistolare.¹ Sono sufficienti questi pochi cenni per ricordare quanto le coordinate primarie, storiche e geografiche, siano sempre state una bussola irrinunciabile nelle esplorazioni del viaggiatore William Spaggiari. Per il caso iniziale, Borsieri e Giordani, basterebbe collocare sul margine una bandierina portatrice dell'indicazione "Milano 1816", con tutto ciò che questo significa sul piano storico e letterario. Ma si potrebbe addirittura ricordare un suo libro del 2004, che promuove a titolo una data: 1782. *Studi di italianistica* (Reggio Emilia, Diabasis), ovvero un anno di svolta, l'anno, con altro, della morte di Pietro Metastasio, «ultimo poeta d'Italia in Europa», come William lo definisce nella «Premessa». E il colophon del libro, più parlante del solito, così si rivolge al lettore: «Gran lavoro di cesello storico-critico e di erudizione letteraria su anno esemplare questo libro viene stampato», ecc.

2. Nella vasta e ramificata bibliografia di William Spaggiari, Leopardi non entra prestissimo (intendo come oggetto frontale di studio), e tuttavia vi entra in modo non certo inatteso, anzi quasi naturale, posti quei lavori di dissodamento e di semina in territori così organici e così implicati nella formazione del genio leopardiano.

Intorno a Leopardi, o al servizio di Leopardi, il suo impegno è stato poi

¹ Cfr. William Spaggiari, *Giordani e Borsieri*, in *Atti del Convegno di studi nel II centenario della nascita di Pietro Giordani (Piacenza, 16-18 marzo 1974)*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1974, pp. 73-91; su Panizzi, ecco i primi due (di molti) contributi (molti, del resto, anche i successivi su Borsieri e Giordani): William Spaggiari, *Nota bibliografica*, in *Antonio Panizzi 1797-1879. Mostra documentaria*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1979, pp. 87-99; William Spaggiari, *Per l'epistolario di Antonio Panizzi. Inventario e regesto delle lettere conservate in Italia*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1981.

da un lato continuo, regolare nel tempo, dall'altro tipologicamente diversificato, o almeno bipartito. E provo a chiarire o a esplicitare e documentare questa affermazione.

Il punto di partenza è la pubblicazione di una scelta commentata di lettere leopardiane (un centinaio), Milano, Mursia, 1990 (l'idea, come confessa William, fu del suo maestro Roberto Tissoni): sono le *Lettere agli amici di Toscana*, ossia, principalmente, a Giovan Pietro Vieusseux e ai collaboratori del suo celebre periodico, l'«Antologia»: ma il criterio di scelta è un po' più largo e accogliente. Il titolo del libro, ovviamente, riecheggia quello della famosa dedicatoria stampata da Leopardi ad apertura della prima edizione dei *Canti*, la fiorentina, Piatti, 1831: «Agli amici suoi di Toscana», con l'epigrafe petrarchesca «La mia favola breve è già compita, / E fornito il mio tempo a mezzo gli anni». È la lettera-dedicatoria, una sorta di canto del cigno datato 15 dicembre 1830, con cui Leopardi prendeva «commiato dalle lettere e dagli studi» (ma poi le cose andranno in modo diverso: non ci sarebbero stati i *Paralipomeni* altrimenti, e non poco altro). Parlava del suo dolore e della sua infelicità, sollecitando anche un'immagine vegetale, in sintonia con altre che saranno della sua ultima stagione, la stagione della fragilità: «Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena». Il finale di questa struggente e anomala dedicatoria tornava a parlare degli amici e dell'amicizia, con modi e toni che entrano in risonanza con quelli del *Dialogo di Plotino e di Porfirio* delle *Operette morali*. Ecco le ultime parole di Leopardi agli amici di Toscana: «L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere».²

Certo, una scelta così orientata, le lettere a Vieusseux e all'ambiente dell'«Antologia» poneva in prima posizione un problema storico, ossia quello dell'organicità o meno di Leopardi al proprio tempo, e della sua stessa posizione nel confronto con il moderatismo progressivo, pedagogicamente fiducioso, degli amici di Toscana. Un tema molto discusso dalla critica negli anni precedenti, lungo gli anni Settanta soprattutto, e basta menzionare il dibattito caldo e ricco fra Sebastiano Timpanaro e Umberto Carpi.³ Spaggiari, dal canto suo, sarebbe tornato sull'argomento ancora

² *Canti del conte Giacomo Leopardi*, Firenze, Presso Guglielmo Piatti, 1831.

³ Cfr. almeno Umberto Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*. Gli

in tempi successivi, con la relazione *La mancata collaborazione di Leopardi all'«Antologia»*, letta al convegno *Leopardi a Firenze*, e poi da lui inserita anche nell'*Eremita degli Appennini*:⁴ un volume, questo, il primo di Spaggiari a dominanza leopardiana, che fin dal titolo rimette al centro la questione dell'incontro, non realizzatosi, fra Leopardi e il periodico fiorentino. Vieusseux, infatti, aveva proposto a Giacomo di fornire delle corrispondenze all'«Antologia» come «romito degli Appennini», una forma (aggiunge sempre Vieusseux, cercando di convincere l'interlocutore) che «ammetterebbe molta libertà, e desterebbe un interesse universale». La risposta di Leopardi, è la lettera del 4 marzo 1826, si può citare di séguito con una certa ampiezza, perché intreccia molti fili non solo leopardiani, ma anche del modo che William ha avuto di guardare a Leopardi, muovendo spesso dai suoi aspetti relazionali quali si dichiarano negli scambi epistolari:

La vostra idea dell'*hermite des Appenins*, è opportunissima in se. Ma perchè questo buon Romito potesse flagellare i nostri costumi e le nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romitorio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e non accidentale nelle cose della società. Ora questo non è il caso mio. La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato. Se volete persuadervi della mia bestialità, domandatene a Giordani, al quale, se occorre, do pienissima licenza di dirvi di me tutto il male che io merito e che è la verità. Da questa assuefazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una

intellettuali dell'«Antologia», Bari, De Donato, 1974, e *Il poeta e la politica*. Belli, Leopardi, Montale, Napoli, Liguori, 1978; Sebastiano Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderni nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982 (che raccoglie, per la sua parte principale, quattro interventi affidati a «Belfagor», XXX, 1975, pp. 129-156, 395-428, e XXI, 1976, pp. 1-32, 159-200).

⁴ Questa la doppia coordinata editoriale dello studio: William Spaggiari, *La mancata collaborazione di Leopardi all'«Antologia»*, in *Leopardi a Firenze*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 3-6 giugno 1998, a cura di Laura Melosi, Firenze, Olschki, 1998, pp. 75-104; *La mancata collaborazione all'«Antologia»*, in *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 39-66.

menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessandomi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso, cioè l'uomo in se, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali, con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare. Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo; è bensì utile a me stesso, perchè mi fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza; ma non so quanto possa esser utile alla società, e convenire a chi debba scrivere per un Giornale.⁵

Non siamo lontani, come postura, come sguardo da fuori, fra straniamento e più o meno sotterranea tentazione misantropica, dai *Paralipomeni*, a cui arriverò fra non molto.

Ma qui, non perdendo di vista l'edizione delle *Lettere agli amici di Toscana*, preme ancora sottolineare come il commento di William si distingua nel panorama delle edizioni di lettere leopardiane per pertinenza, regolarità e sicurezza dell'annotazione. Lo studio e la messa in valore dei carteggi (che siano di Panizzi, di Parini, di Metastasio, di Leopardi o di altri) è del resto, appunto, un elemento portante dello Spaggiari studioso. Quando, pochi anni fa, decidemmo di varare la collana «Carteggi leopardiani» per l'editore Olschki, con gli altri direttori, Andrea Campana, Paola Italia, Laura Melosi, Pantaleo Palmieri, abbiamo subito pensato che nel comitato scientifico William Spaggiari non potesse mancare: per la sua competenza, per la sua esperienza, per la sua generosità. Così è stato: un'altra conferma, anche, della sua amicizia.

Non starò a elencare tutti gli studi leopardiani di William: mi limito a dire che hanno uno spettro largo, pure nel taglio: già ho detto del genere commento (e ne riparlerò, è ovvio, per i *Paralipomeni*), ma c'è pure l'articolo

⁵ Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll., vol. I, pp. 1096-1097 (in Leopardi, *Lettere agli amici di Toscana*, cit., alle pp. 56-57). Ho riscontrato di nuovo il testo sull'autografo (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Vieusseux, Carteggio, 57.110). La lettera di Vieusseux richiamata sopra è del 1° marzo 1826 (cfr. Leopardi, *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 1093-1094).

come nota breve e puntuale (segnalo quella che tocca l'operetta *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* e il nesso con Augustin Calmet); c'è la lettura complessiva di un «canto», *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*; c'è la novità filologica; ci sono i bilanci relativi a rapporti bilaterali: ad esempio, *Leopardi e Muratori*, *Leopardi e Bettinelli*, *Leopardi lettore di Dante*. E d'altronde proprio a Dante nel Sette e Ottocento, William ha dedicato un libro uscito nel 2022, e un altro, nel 2021, che è l'edizione, con commento, dell'*Elogio di Dante* e della *Lettera sopra Dante* di Giuseppe Luigi Fossati, originario di Morcote (Svizzera italiana), ma vissuto fra Venezia e Padova.⁶

L'interesse per il dantismo e la fortuna di Dante si traduce dunque in questi due tardi volumi usciti nei mesi del centenario dantesco, ma certo alle spalle, per William, ci sono voci bibliograficamente vive e sollecitanti da anni, come *Varia fortuna di Dante* di Carlo Dionisotti o *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento* di Roberto Tissoni (e senza neppure scomodare, per una volta, il sempre presente Carducci).⁷

⁶ Cfr., nell'ordine: William Spaggiari, *Due note leopardiane*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a cura di Filippo Bognini, prefazione di Gian Carlo Alessio, Pisa, ETS, 2012, pp. 647-651 (poi in Spaggiari, *Geografie letterarie*, cit., pp. 185-190, con il titolo *Tra spiriti e folletti: Leopardi, Tasso e il «genio familiare»*); *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*, in *Lettura dei «Canti» di Giacomo Leopardi. Due giornate di studi in onore di Alessandro Martini*, a cura di Christian Genetelli, con la collaborazione di Edoardo Fumagalli e Guido Pedrojetta, Novara, Interlinea, 2013, pp. 31-59; *Due lettere di Giacomo Leopardi nella collezione di Rolando Pieraccini*, in *«Ancora imparo». Raccolta di scritti in onore di Rolando Pieraccini*, a cura di Raffaele Andronico, Antonio Parente, Margit Viitasalo, Helsinki, The Pieraccini Foundation, 2013, pp. 406-420 (per la «novità filologica»); *Il soccorso della poesia. Leopardi e Muratori*, in *«L'uomo, se non teme fatica, può fare di gran cose». Studi muratoriani in onore di Fabio Marri*, a cura di Alfredo Cottignoli e Federica Missere Fontana, numero speciale di «Muratoria online», 2020, pp. 301-312; *Leopardi e Bettinelli*, «Testo. Studi teoria e storia della letteratura e della critica», XL, 2019, pp. 51-59; *Leopardi lettore di Dante*, «Bollettino dantesco per il settimo centenario», 8, 2019, pp. 32-64, poi in William Spaggiari, *Dante nel Sette-Ottocento. Note critiche*, Milano, LED, 2022, pp. 57-95; Giuseppe Luigi Fossati, *Elogio di Dante (1783). Lettera sopra Dante (1801)*, a cura di William Spaggiari, Milano-Lugano, Casagrande, 2021.

⁷ Cfr. Carlo Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 255-303; Roberto Tissoni, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca). Edizione riveduta*, Padova, Antenore, 1993 (dapprima in *Il commento ai testi. Atti del Seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989)*,

Ancora due parole, mi permetto, a proposito dello studio *Leopardi lettore di Dante*, che può servire per illustrare alcuni aspetti del modo di lavorare di William Spaggiari. È un contributo che si distende su una quarantina di pagine (è fra i suoi lunghi), con un impianto trasparente: il punto di partenza e di arrivo è una ricognizione ragionata della bibliografia esistente, gesto che non pertiene solo (per così dire) alla deontologia professionale, ma giova a stabilire limiti, spazi, opportunità del nuovo intervento critico. Fra questi due estremi, nel mezzo del saggio, le condizioni-base della fruizione dantesca di Leopardi, cioè le edizioni (complete o antologiche) e gli studi che Leopardi poté leggere e consultare a Recanati, nella Biblioteca domestica (più difficile, invece, pronunciarsi sul Leopardi fuori di casa). A seguire, percorrendo il filo della cronologia degli scritti leopardiani, i richiami fra questi e l'opera di Dante, con l'identificazione dei punti forti e caratterizzanti. Ecco allora un passaggio di *Leopardi lettore di Dante*, che ci tragherà proprio verso i *Paralipomeni della Batracomiomachia*: «[...] la discontinua fruizione di Dante nel libro dei *Canti*, ancora sensibile (come lascito letterario) nelle canzoni patriottiche giovanili», tende «a diradarsi nella zona centrale degli idilli, prima e dopo il silenzio poetico del 1823-1827» e riaffiora «nell'ultima fase, quando Leopardi esplora nuovi percorsi, con le ottave dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* e, in direzione satirica, con le terzine de *I nuovi credenti*»;⁸ senza dimenticare, chioserei in aggiunta, e ritornando dentro i *Canti*, la diversa, più spiccata matericità linguistica della *Ginestra*.

3. E vengo ora, con decisione, ai *Paralipomeni della Batracomiomachia*, e più specificamente all'edizione commentata dei primi due canti del poemetto curata da William Spaggiari. L'idea del lavoro, come hanno scritto Marianantonietta Acocella e Paolo Colombo nella «Premessa» (p. 7), era nata in William dopo la mostra da lui curata, con e presso la Biblioteca Sormani di Milano, *Giacomo Leopardi. Infinito Incanto* (9 novembre 2019 – 8 febbraio 2020). La parte finale dell'intervento che apre il catalogo della mostra vira

a cura di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1992, pp. 433-652).

⁸ Spaggiari, *Leopardi lettore di Dante*, cit., pp. 74-75.

verso l'ultima città leopardiana, Napoli, e verso i *Paralipomeni*, e si sente nel dettato di William un felice e animato ingorgo, in cui le ottave dei *Paralipomeni* sono citate con una larghezza e un fervore che lasciano intuire un interesse non effimero, più duraturo, passibile (come sarà) di sviluppi e di appassionato approfondimento.⁹

Con i *Paralipomeni della Batracomiomachia* ci spostiamo dunque verso l'ultimo Leopardi, anche se l'arco temporale di composizione del poemetto non è breve, e in ogni modo non è determinabile con sicurezza. Così Spaggiari nella «Nota al testo» (p. 42), in linea con studiosi precedenti: «È probabile che Leopardi iniziasse la composizione dei *Paralipomeni* nel 1830 o 1831, a Firenze. La riprese, dopo una interruzione, a Napoli, e la condusse avanti, a fasi alterne, fino agli ultimi giorni», ossia fino al giugno 1837. Non ci sono date sui manoscritti, contrariamente a un uso frequente in Leopardi, attentissimo storico di sé stesso, non ci sono indici autoriali delle proprie opere a soccorrere (l'ultimo risale al febbraio del 1826), e anche lo *Zibaldone di pensieri*, potenziale portatore di indizi o notizie, è fuori gioco, visto che si arresta il 4 dicembre 1832, ma soprattutto considerando che delle sue 4526 pagine solo tre (e scarse) sono scritte fra il 1830 e il 1832. Un «immenso scartafaccio», un caro compagno, ormai dismesso. Né, infine, offrono aiuto risolutivo le lettere, in cui peraltro Leopardi non parla quasi mai della sua poesia.

L'assetto dei manoscritti è da Leopardi tardo, con un'abbondante presenza della mano di Antonio Ranieri: solo il primo canto è autografo, gli altri sette sono idiografi di mano dell'amico (una situazione, questa, in sintonia con le poesie estreme, per stesura, *Il tramonto della luna*, *La ginestra, o il fiore del deserto*; al di fuori del libro dei *Canti*, ma sempre dell'ultimo periodo, *I nuovi credenti*, i *Pensieri*, e alcune lettere; vero è tuttavia che la mano di Ranieri risulta attiva nelle carte leopardiane già all'altezza del 1830, nell'allestimento cioè della prima edizione dei *Canti*, la fiorentina del 1831).¹⁰ Sia il primo canto del poemetto, autografo, sia gli altri sette,

⁹ William Spaggiari, *Le città di Giacomo Leopardi*, in *Giacomo Leopardi a Milano*, Cini-sello Balsamo, Milano, Silvana Editoriale, 2019, pp. 10-19.

¹⁰ Cfr., per questi e altri intrecci che lungo gli anni si colgono nei manoscritti, Christian Genetelli, *Mani, voci e destini nelle lettere leopardiane*, in *Alma Leopardi 2023. Carte leopardiane: dal documento al sistema*, a cura di Marcello Dani, AMS Acta – Alma DL – Università di Bologna, 2024, pp. 79-91.

idiografi, sono una bella copia: lo dice un esame dei manoscritti, e lo dice anche la conoscenza della prassi compositiva leopardiana, che prevede più stazioni: disegno, abbozzo, poi stesura o stesure con intenso lavoro sul testo, e fitta *varia lectio*, «colorire», «terminare». Difficile, se non impossibile, immaginare situazioni leopardiane, intendo realtà testuali definitive, in cui *nessuna* di queste tappe sia stata presente. Il fatto poi che Leopardi non ritenesse forse in tutto conclusi e pronti per la stampa i *Paralipomeni*, e che volesse ancora rivederli, limarli, rifinirli, è altro discorso, e non viene a inficiare quanto detto.¹¹

Lasciamo che sia lo stesso Ranieri a illustrare il contenuto del poemetto, con il vantaggio di qualche informazione supplementare. Nel modo che segue ne scrive in effetti a Louis de Sinner il 2 settembre 1837, due mesi e mezzo dopo la morte di Leopardi (ricordo che i *Paralipomeni della Batracomiomachia* erano rimasti inediti, come altre cose approvate dall'autore, e usciranno solo nel 1842, a Parigi, presso Baudry, grazie naturalmente all'impegno, non privo di rischi e di insidie, dello stesso Ranieri):

Il poemetto detto – *I Paralipomeni della Batracomiomachia* – si compone in tutto di 375 ottave, ed è diviso, come le dissi, in otto canti. È cosa troppo bella e nuova per poterne ragionare a chi non l'ha letto; oltredichè le condizioni di questa posta non mi permetterebbero di ragionargliene di proposito. L'azione comincia, com'ella intende, dove finisce nella *Batracomiomachia*, cioè dall'*intervento* de' granchi, il che le può essere di gran lume intorno al tutto. I *topi* sono coloro a cui per l'iniqua brutalità de' principii de' *granchi* non è concesso di ordinare le loro cose a modo loro; nè però le parti o ignave o ridicole de' *topi* sono punto o taciute o attenuate.¹²

Le parole di Ranieri sono improntate alla prudenza («le condizioni di questa posta non mi permetterebbero di ragionargliene di proposito»); il poemetto ha contenuti politici, e mette in scena topi, rane, granchi, ma dietro c'è beninteso una realtà umana contemporanea, con le rane (qui

¹¹ Cfr. la lettera di Antonio Ranieri a Louis de Sinner del 28 giugno 1837, in *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili, Firenze, Le Monnier, 1892³, p. 268.

¹² La lettera è nei *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 271-272 (e cfr. anche Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia* (*Canti I-II*), cit., p. 43).

meno in vista) a rappresentare le forze della conservazione (le milizie pontificie o legittimiste), i granchi l'assolutismo reazionario asburgico dopo il Congresso di Vienna, i topi i liberali (con le loro congiure e le loro società segrete), che stanno per la libertà e il progresso, ma che nei fatti sono visti e dipinti anch'essi con molta ironia, perché in sostanza fatuamente, ingenuamente ottimisti e compiaciuti. E non c'è solo questo, ma pure digressioni ed episodi antispiritualisti, antiantropocentrici, antiprovidenzialisti (la discesa nell'averno dei topi, ad esempio, nell'ottavo canto), e altre polemiche più locali e contingenti, come quella sulla lentezza degli scavi archeologici di Ercolano e Pompei. Per dare il tono, trascrivo due ottave graffianti tratte dal terzo canto (13-14), con chiusa inferocita, che hanno appunto questo bersaglio:

Vergogna sempiterna e vitupero,
d'Italia non dirò, ma di chi prezza
disonesto tesoro più che il mistero
dell'aurea antichità porre in chiarezza,
e riscossa di terra allo straniero
mostrare ancor l'italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

E mercè s'abbia non di riso e d'ira,
di ch'ebbe sempre assai, ma d'altri danni
l'ipocrita canaglia, onde sospira
l'Europa tutta invan tanti e tanti anni
i papiri ove cauta ella delira,
scacciando ognun, su i mercenari scanni;
razza a cagion di cui mi dorrebb'anco
se boia e forche ci venisser manco.¹³

Non è, si capisce, un poemetto scritto per cercare consenso, tanto è pungente e in collisione con il proprio tempo, nelle sue varie facce, sia con le più retrive sia con le apparentemente più avanzate. È un aspetto,

¹³ Giacomo Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi. Edizione integrale diretta da Lucio Felici, Roma, Newton & Compton, 1997, p. 249.

questo, di Leopardi; né direi soltanto dell'ultimo Leopardi, quello napoletano, perché infatti ha una continuità nel tempo, anche se le sue manifestazioni, in precedenza, erano forse meno esposte in pubblico e al pubblico, e tuttavia non per ciò assenti. Certo non sarà da dimenticare, in questo atteggiamento (ribadisco) non nuovo, ma sì pubblicamente più risoluto e aggressivo, più frontalmente conflittuale, la funzione di Antonio Ranieri, del sodalizio leopardiano con Antonio Ranieri: il quale Ranieri proprio in quegli anni, o in quei mesi, veniva ad esempio scrivendo un libro antagonista e di denuncia come *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, considerato il primo romanzo sociale italiano: la sua pubblicazione fu interrotta nel 1836 dalla censura borbonica, il romanzo sequestrato. Sarà stampato integralmente a Capolago, Tipografia Elvetica, nel 1839. Stessa e contemporanea sorte, l'interruzione della stampa per intervento della censura borbonica, erano toccati alle *Opere* di Leopardi, sempre a Napoli, presso Saverio Starita, e alla *Storia del Regno di Napoli* dello stesso Antonio Ranieri. I tavoli dei due amici non furono mai così vicini come nel momento della scrittura dei *Paralipomeni*, e ciò per più motivi, non solo insomma di soccorso dovuto e concreto, tangibile, di uno all'altro in veste di copista; ma di materia, di coinvolgimento, di sintonia, di immaginabile condivisione, amara e divertita.

Leopardi cercava d'altronde di partecipare a sua volta alla diffusione dei lavori dell'amico, come si ricava da una lettera inviata ad Antonietta Tommasini il 15 maggio 1837:

[...] nello stesso piego avrete trovato otto quaderni della Storia di Ranieri, che l'autore vi prega di gradire in segno della sua stima e che io desidero che mostriate a Giordani ed a Maestri che me ne dimanda. Era pubblicato anche il nono quaderno; ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell'opera. Avrete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso che nè pure ha potuto continuare a stamparsi.¹⁴

¹⁴ Leopardi, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 2104 (la lettera, idiografo di mano di Ranieri, con firma autografa, è conservata a Parma, Biblioteca Palatina, Epistolario Parmense, Cass. 170. Carteggio di Antonietta Tommasini, Giacomo Leopardi, 16).

4. Nella storia dell'esperienza letteraria leopardiana, i *Paralipomeni della Batracomiomachia* sono anche il prolungamento, certo prolungamento *sui generis*, di una sua precedente impresa. Leopardi giovinetto, siamo nel 1815, quindici-vent'anni prima dei *Paralipomeni*, aveva tradotto la *Batracomiomachia* pseudo-omerica (battaglia di topi e rane, senza granchi), dotandola anche di un ampio e dotto discorso introduttivo, uno dei frutti della sua giovanile stagione erudito-filologica. Discorso e traduzione furono pubblicati, in due puntate, nello «Spettatore italiano» del 1816, periodico milanese degli esordi leopardiani, di questo Leopardi diciottenne, che corre spinto dal vento della sua «conversione letteraria». La traduzione è in sestine narrative, metro non dei più frequenti nella tradizione, ma con un importante antecedente negli *Animali parlanti* di Giovan Battista Casti: titolo, *Gli animali parlanti*, eloquente per affinità anche tematica, di un poema molto lungo, in ventisei canti, e che inciderà sia nella versione leopardiana della *Batracomiomachia* sia nei suoi tardi *Paralipomeni della Batracomiomachia*, come documentano il commento di William e gli studi di Paolo Colombo, tenuti ben presenti. Quanto alla versione della *Batracomiomachia*, Leopardi non l'abbandonerà subito, ma la rilavorerà nel 1821-1822 e poi ancora attorno al 1826, inserendola persino in un suo libro di poesie, quello più improvvisato e un po' raccogliaticcio, i *Versi*, pubblicati a Bologna, Stamperia delle Muse, nel 1826.¹⁵

A questo punto è matura, credo, una considerazione di natura tipologica: i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cioè le cose mancanti, tralasciate della *Batracomiomachia*, la sua continuazione, si collocano nella produzione di Leopardi all'interno di un gruppo abbastanza folto di testi in cui si palesa il gusto filologico o para-filologico dell'autore. Leopardi, com'è noto, è stato un notevole filologo classico: una delle sue porte d'entrata nell'antico, l'accarezzato, sognato e idealizzato mondo degli antichi. Come filologo è stato un raffinato conoscitore di lingua e stile, in quanto tale operante sul fronte critico-testuale, ossia dell'interpretazione minuta, puntuale del testo e del suo inevitabile corollario: la difesa della lezione trādita

¹⁵ Per storia, tempi e profilo di questa traduzione, cfr. Giacomo Leopardi, *Poeti greci e latini*, a cura di Franco D'Intino, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. xxxii-xxxv, 113-115, 142-143, 464-465, e Valerio Camarotto, *Leopardi traduttore. La poesia (1815-1817)*, Macerata, Quodlibet, 2016, pp. 89-98.

oppure la congettura e l'emendazione.¹⁶ E anche come prolungamento di questo sguardo e prospettiva del filologo si spiegano non poche sue invenzioni letterarie: fin dall'*Inno a Nettuno* del 1816, in cui il giovane Giacomo dà la traduzione in endecasillabi sciolti italiani di un testo greco inesistente, fintamente ritrovato; o il «canto di Simonide» all'interno di *All'Italia*, che diventerà la prima canzone dei *Canti*, dove prova, mettendosi «nei panni» di Simonide, a rifare il suo antico canto perduto, e anche (e potrei continuare stando dentro i *Canti*) l'*Ultimo canto di Saffo* è qualcosa di simile; e ancora, uscendo dai *Canti*, l'imitazione trecentesca del *Martirio de' Santi Padri* (altro falso d'autore), o (passando alle *Operette morali*) il *Cantico del gallo silvestre* e il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*. Pur senza ricorrere a cornici fintamente dotte (con l'espedito del manoscritto ritrovato o simili), gli stessi *Paralipomeni della Batracomiomachia* sono insomma a ben osservare iscritti in questa modalità, a maggior ragione pensando al passato giacomiano di traduttore, traduttore recidivo, della *Batracomiomachia* (ciò che li rende pure «paralipomeni» a sé stesso). E in ognuna delle operazioni che ho elencato c'è, più o meno marcata, la dimensione parodica, non sempre o non necessariamente, si badi, di segno ironico, distanziante o basso.

I *Paralipomeni* sono un poemetto di tremila versi giusti giusti, 375 ottave (il primo conteggio, abbiamo visto, fu di Ranieri); dieci volte più lungo della *Batracomiomachia* pseudo-omerica. Sono tanti tremila versi per Leopardi, un poeta così centellinato, così esigente, severo con la propria Musa e con sé stesso. I *Canti*, il libro di una vita, quarantuno componimenti poetici scritti lungo un ventennio, sommandoli uno dopo l'altro non arrivano ai quattromila versi. Sì, per i *Paralipomeni*, per la loro estensione abnorme rispetto alle consuetudini del Leopardi poeta, inciderà la dimensione narrativa, più orizzontale: ma rimangono un caso singolare, appunto fuori norma e fuori misura per Leopardi (l'unico suo vero precedente di poemetto narrativo, l'*Appressamento della morte*, risale al 1816, è in terzine dantesche, diviso in cinque canti, per un totale di 878 versi: un'altra dimensione comunque, senza dover ricordare che l'*Appressamento* è all'opposto di ogni matrice comico-parodico, e che sarà accantonato, rimarrà inedito).

¹⁶ Cfr., su ciò, Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997³.

La forma metrica, l'ottava, un'altra rarità o anomalia in Leopardi. Messi da parte alcuni esercizi scolastici infantili, non ce n'è traccia nella sua produzione, se non al massimo nelle intenzioni di qualche suo «disegno» letterario, come una «Progettata palinodia sopra la felicità della vita» ispirata a Byron, o come le «Novelle Ariostesche in ottava rima tratte da novellisti in prosa, o pure originali». ¹⁷ Nient'altro. Anche dalla rima obbligata Leopardi tende a tenersi alla larga, o meglio la sua storia di poeta è la storia di un progressivo allontanamento, di una progressiva emancipazione da forme-gabbia, costrittive e vincolanti in modo precostituito sul piano metrico. Di nuovo in controtendenza si pone dunque lo sgorgo di questi tardi (per lui) *Paralipomeni*.

Ancora un'osservazione per servire a una caratterizzazione differenziale del poemetto. I protagonisti sono animali, topi granchi rane. Non è, questa, in nessun modo una novità per Leopardi. Già il Leopardi bambino ha versi, nella scia della tradizione settecentesca, con favolette di animali; due delle prose satiriche che Giacomo abbozza intorno al 1820-1821 (appartengono alla cosiddetta preistoria delle *Operette morali*) si intitolano *Dialogo tra due bestie p. e. un cavallo e un toro* e *Dialogo di un cavallo e un bue*: non entreranno però nel libro, nelle *Operette morali*, come non vi entreranno più in generale gli animali nelle vesti di personaggi, personaggi dialoganti. Ma l'interesse in lui è vivo, e costantemente vivo. Anzi si potrebbero allegare ancora i *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*, cinque sonetti caudati aspramente satirici, dove si fa giustizia di uno «scrittorello» (Guglielmo Manzi), «sotto l'allegoria del manzo»: composti nel 1817, segnano una sorta di esordio satirico leopardiano, subito all'insegna (si noti) di una forma metrica per lui inusuale, non frequentata (il sonetto, qui, come detto, nella variabile caudata), e della messa in scena animale. I *Paralipomeni della Batracomiomachia*, all'altro capo della sua parabola, confermeranno questi due tratti specifici. Leopardi e gli animali è quasi sempre (con eccezioni) un incontro che si indirizza verso il comico o il satirico, verso il basso. Se guardiamo invece ai *Canti*, al grande libro dei *Canti*, ci accorgiamo che sul finire, proprio nello stesso periodo dell'elaborazione dei *Paralipomeni*, è il vegetale che entra in scena e che si impone, venendo là,

¹⁷ Cfr. Giacomo Leopardi, *Disegni letterari*, a cura di Franco D'Intino, Davide Pettinichio, Lucia Abate, Macerata, Quodlibet, 2021, pp. 245 e 185.

nei *Canti*, a rappresentare il tragico e il fragile, senza ombra di satira, il *recto* e non il *verso* per dire in termini montaliani (ma come non evocare anche il giardino della *souffrance* dello *Zibaldone*: pp. 4174-4177, 19-22 aprile 1826?). E penso, ripenso, alla dedicatoria «Agli amici suoi di Toscana» della prima edizione del libro, ma poi, per il finire, è chiaro, alla *Ginestra*, o *il fiore del deserto*, alla splendida *Imitazione*, e alla sua «povera foglia frale» (v. 2), a *Dello stesso*, poesia explicitaria del libro (benchè del 1823-1824), che ripropone quell'immagine di Omero, secondo cui «conforme ebber natura / le foglie e l'uman seme» (vv. 4-5).

5. I *Paralipomeni della Batracomiomachia* sono un esito del poliedrico ingegno leopardiano al tempo stesso atteso e sorprendente, iscritto in una continuità piena di scarti, energicamente rinnovata, coraggiosa. Hanno un fascino variegato, pluridirezionale, controverso, né facile né univoco.

Il commento che William Spaggiari ci ha regalato ai primi due canti è stratificato e nitido, e accompagna con affabile fedeltà il fruitore. Parte, esercizio fondamentale, dalla parafrasi (non semplice) di ogni ottava; prosegue con un altro cappello, di carattere generale, alla singola ottava o raggruppamenti di ottave («nuclei tematici, fonti, modelli, spunti polemici, inserti storici», p. 51);¹⁸ infine, un terzo livello di intervento esegetico è quello delle note puntuali a piè di pagina, fitto di informazioni varie e preziose, che aiutano a spiegare il testo, e a metterlo in relazione con altri testi, leopardiani e non, e con il contesto storico. Non sarebbe arduo estrarne e citarne esempi, ma lascio al lettore il piacere di questa scoperta, pagina dopo pagina, sintagma dopo sintagma.

L'introduzione, una trentina di pagine ordinatamente scandite, è attenta anche alla ricezione dei postumi *Paralipomeni* presso gli interpreti succedutisi nel tempo: la cura storica e bibliografica è altissima, come sempre in William, i lavori di altri studiosi e la tradizione esegetica (non a livello dei *Canti*, ma tutt'altro che esigua) sono messi in valore. William, il carduciano William, sa bene che ogni commento è un prodotto storico, che dai

¹⁸ Un'iniziativa, questo doppio passo del 'cappello', con la parafrasi come primo, che ricorda certi prodotti della «Biblioteca scolastica di classici italiani» diretta da Giosuè Carducci, come le *Poesie di Vincenzo Monti*, scelte illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi, Firenze, Sansoni, 1891.

precedenti trae linfa e sui precedenti cresce e si innesta: su queste basi, o presupposti, si misura la sua utilità e la sua originalità.

Non posso tacere la cura anche tipografica del libro (la cui revisione finale, dovuta a Marianonietta Acocella e Paolo Colombo, è stata condotta con un affetto e un'emozione pari all'efficacia). E richiamo ancora, ritornando all'architettura del volume, la presenza di indispensabili sussidi, orientativi e per il lettore e per gli studiosi che verranno: la bibliografia sistematica, distesa su venticinque pagine (pp. 53-78), gli «Indici delle opere citate di Giacomo Leopardi» (pp. 215-221), la «Sinossi e principali digressioni» del poemetto (pp. 79-81): la quale anche ci suggerisce o certifica qualcosa d'altro e di più. Ovvero che questo commento di William dedicato ai primi due canti dei *Paralipomeni* va invero al di là dei primi due canti, spiana la strada a un nuovo commento integrale.

Il libro fra i suoi meriti include cioè, porta in sé pure lo slancio per andare oltre, per completare il commento: a questo penserà, non ho dubbi, la sua scuola, i suoi allievi, che sapranno prolungare un magistero, un'eredità viva di passione e di dottrina.

A me quest'ultimo lavoro, e ho provato qui a esprimerlo, ha stimolato molte riflessioni, come in un dialogo con William che non vuole finire, che non vuole arrendersi all'idea di una conclusione. Da qui, anche, il senso di gratitudine che ha animato, che anima le mie parole.